

Della stessa autrice

This Man Trilogy comprende:

La confessione

La punizione

Il perdono

One Night Trilogy comprende:

Per una sola volta

Tutte le volte che vuoi

Ancora una volta

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualunque analogia con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esisite, è casuale.

Titolo originale: *Unveiled*

Copyright © Jodi Ellen Malpas 2015

This edition published by arrangement
with Grand Central Publishing, New York, New York, USA.

All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Fulvia Rosselli e Alice Crocella

Prima edizione: marzo 2016

© 2016 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8845-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel marzo 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro, proveniente
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Jodi Ellen Malpas

Ancora una volta

One Night Trilogy



Newton Compton editori

*Alla mia complice di misfatti. Alcune persone sono destinate
a far parte della tua vita. Lei sarà per sempre nella mia.*

*Katie Fanny Cooke, grazie di essere al mio fianco
ogni giorno. Grazie di avermi permesso di essere ciò
che sono e di amarmi per questo. Grazie perché sai sempre
quando ho bisogno di restare da sola e non ti arrendi mai
quando sai che ho bisogno di buttare tutto fuori.*

Grazie perché per te sono come un libro aperto.

Grazie... di tutto.

Prologo

William Anderson sedeva nella sua Lexus da più di un'ora, all'angolo di una strada che conosceva bene. Un'ora intera, e ancora non era riuscito a trovare la forza di uscire dalla macchina. I suoi occhi erano rimasti incollati all'antica terrazza vittoriana per ogni maledetto, doloroso secondo. Si era tenuto lontano da questo quartiere per più di vent'anni, fatta eccezione per una sola volta. Quando l'aveva riaccompagnata a casa.

Ma adesso doveva affrontare il suo passato. Doveva scendere da quella macchina. Doveva bussare a quella porta. Ed era terrorizzato.

Non aveva altra scelta, e cavolo, aveva scandagliato ogni angolo della sua mente inquieta in cerca di una via d'uscita. Niente. "Devi prendere di petto la situazione, Will", sospirò tra sé scivolando fuori dalla macchina. Chiuse delicatamente la portiera e si avviò verso la casa, infastidito dall'idea di non riuscire a placare i battiti del suo cuore. Gli martellava nel petto, rimbombava nelle orecchie. A ogni passo il suo volto si faceva sempre più pallido, finché non serrò gli occhi dal dolore.

«Maledetta donna», mormorò, rabbrivendo.

Si ritrovò davanti alla casa più in fretta di quanto non sperasse, a fissare il portone. La sua povera mente era travolta da troppi ricordi dolorosi perché potesse farci i conti. Si sentiva debole. Era una sensazione che William Anderson non aveva provato spesso, perché si era assicurato di non doverla provare. Dopo di lei, aveva fatto di tutto per assicurarsene.

Tornò in sé, chiuse brevemente gli occhi e trasse il respiro più profondo di tutta la sua vita. Poi sollevò una mano tremante e bussò alla porta. I suoi battiti accelerarono appena sentì dei passi, e per poco non smise di respirare appena la porta si aprì.

Non era cambiata di una virgola, se non fosse che adesso doveva avere... quanto? Ottant'anni? Era davvero passato tanto tempo? Non sembrava affatto sorpresa, e lui non sapeva se fosse un bene o un male. Avrebbe sospeso ogni giudizio, finché fosse rimasto lì. Avevano tanto da dirsi.

Le sue sopracciglia, ormai grigie, s'incarcarono freddamente, e quando cominciò a scuotere la testa, William le rivolse un timido sorriso. Un sorriso teso. Cominciava a tremare dalla paura.

«Be', guarda un po' cos'ha portato il gatto», sospirò lei.

Capitolo 1

È perfetto, qui. Ma sarebbe ancora più perfetto se la mia mente non traboccasse di preoccupazione, paura, confusione.

Rotolo sulla schiena nell'enorme letto matrimoniale e fisso il lucernario che si apre nel soffitto a volta della nostra suite, soffici nuvole vaporese punteggiano il cielo di un azzurro splendente. Posso vedere anche i grattacieli che si allungano verso l'infinito. Trattengo il respiro e ascolto i suoni mattutini di New York, ormai familiari: clacson, stridii e il trambusto caotico della metropoli raggiungono il dodicesimo piano dell'albergo. Le pareti a specchio dei grattacieli incombono su di noi, tanto che l'edificio sembra quasi sperduto in questa giungla di cemento e vetro. La stanza tutt'intorno a noi è incredibile, ma non è questo a rendere quasi perfetto questo posto. È l'uomo disteso accanto a me su questo morbido letto. Sono sicura che i letti in America siano più grandi. Tutto sembra più grande, in America, i palazzi, le macchine, le personalità... il mio amore per Miller Hart.

Siamo qui da due settimane, ormai, e nonna mi manca terribilmente, ma ci sentiamo tutti i giorni. Abbiamo lasciato che la città ci fagocitasse e non avessimo nient'altro da fare se non immergerci l'uno nell'altra.

Il mio perfetto uomo imperfetto è a suo agio, qui. Si lascia ancora andare a comportamenti eccessivi, ma riesco a convivere. Stranamente, comincio a trovare adorabili molte delle sue manie ossessivo-compulsive. Adesso posso dirlo. E posso dirglielo, anche se ha deciso di continuare a ignorare il fatto che molti aspetti della sua vita sono tormentati dall'ossessione. Me compresa.

Almeno qui a New York non c'è nessuno che s'intrometta tra noi. Nessuno che tenti di sottrargli il suo bene più prezioso.

Sono io il suo bene più prezioso. Ed è elettrizzante ricoprire questo ruolo. Ma è anche un fardello che sono disposta a sopportare, perché so che il santuario che ci siamo costruiti qui è solo temporaneo. Il mondo oscuro che dovremo affrontare è una battaglia che incombe all'orizzonte di questa nostra realtà *quasi* perfetta. E mi odio ogni volta che dubito di avere la forza necessaria per superare questa battaglia – la forza in cui confida tanto Miller.

Un leggero fruscio accanto a me mi riporta nella sontuosa suite che abbiamo chiamato “casa” fin da quando siamo arrivati a New York, e sorrido appena lo vedo strofinare il naso sul cuscino con un dolce mormorio. La sua adorabile testa è incorniciata da onde scure scompigliate e un filo di barba ispida ombreggia il profilo del suo mento. Sospira, mezzo addormentato, e il suo palmo vaga sulle lenzuola finché non trova le mie ciocche scompigliate. Il mio sorriso si fa ancora più ampio mentre resto immobile e il mio sguardo indugia sul suo volto, appena sento le sue dita tra i capelli. Questa è diventata un'altra delle manie del mio perfetto gentiluomo part-time. Giocherella con i miei capelli per ore, persino quando dorme. Mi è capitato di svegliarmi con i capelli tutti annodati, a volte le dita di Miller erano ancora intrecciate a qualche ciocca, ma non me ne sono mai lamentata. Ho bisogno di questo contatto, qualunque esso sia.

Le mie palpebre si chiudono, placate dal suo tocco. Ma subito la mia quiete è turbata da immagini spiacevoli, tra cui il volto inquietante di Gracie Taylor. Spalanco gli occhi e mi sollevo di colpo sul letto con una smorfia, appena sento tirare i capelli e piego la testa all'indietro. «Merda!», sibilo, e allungo una mano per liberare le mie ciocche dalle dita di Miller. Lui mugugna un paio di volte ma non si sveglia, e poso la sua mano sul cuscino prima di scivolare di soppiatto verso il bordo del letto. Da sopra una spalla nuda, vedo Miller immerso in un sonno profondo e spero in silenzio che i suoi sogni siano sereni e felici. A differenza dei miei.

I miei piedi trovano il soffice tappeto e mi alzo stiracchiandomi con un sospiro. Resto in piedi accanto al letto e fisso con

sguardo assente l'enorme finestra. Possibile che abbia davvero rivisto mia madre dopo diciott'anni? O era solo un'allucinazione dovuta allo stress?

«Dimmi cosa offusca i tuoi splendidi pensieri». La sua voce rauca e assonnata mi riscuote e quando mi giro lo trovo sdraiato su un fianco con le mani giunte sotto la guancia. Gli rivolgo un sorriso tutt'altro che convincente, e lascio che Miller e la sua perfezione mi sottraggano al mio tumulto interiore.

«Stavo solo sognando a occhi aperti», rispondo sommessamente ignorando il suo sguardo perplesso. Non faccio che torturarmi da quando siamo saliti su quell'aereo, ho rivissuto quel momento innumerevoli volte, e Miller ha notato in silenzio la mia calma assorta. Non mi ha mai incalzato, ma di certo è convinto che io stia riflettendo sugli eventi traumatici che ci hanno fatto atterrare qui a New York. E in parte ha ragione. Troppi avvenimenti, rivelazioni e immagini hanno tormentato la mia mente da quando siamo arrivati, e non sopporto che mi abbiano impedito di godere appieno di Miller e della devozione con cui mi venera.

«Vieni qui», sospira immobile, senza neanche un gesto di incoraggiamento, solo il suo tono autoritario.

«Volevo andare a preparare il caffè». Sono folle se penso di poter aggirare ancora le sue domande o la sua preoccupazione.

«Te l'ho già detto una volta». Si solleva su un gomito e inclina la testa. Le sue labbra si contraggono in una linea sottile, i suoi occhi azzurri m'inceneriscono. «Non farmelo ripetere».

Scuoto debolmente la testa con un sospiro, scivolo di nuovo tra le lenzuola, mentre lui resta immobile e lascia che mi abbandoni contro il suo petto. Una volta lì, le sue braccia mi cingono e il suo naso affonda tra i miei capelli. «Va meglio?».

Annuisco sul suo petto e osservo i suoi muscoli contrarsi mentre mi accarezza e trae profondi respiri. So che vuole disperatamente confortarmi, rassicurarmi. Solo che non può. Ha lasciato che mi prendessi del tempo per riflettere, e so che è stato tremendamente difficile per lui. Ma non faccio che rimuginare. Lo so, e anche Miller lo sa.

Si scosta dal calore dei miei capelli e li ravvia per qualche

istante. Poi i suoi occhi azzurri scrutano preoccupati i miei. «Non smettere mai di amarmi, Olivia Taylor».

«Mai», affermo, e il senso di colpa scava una voragine dentro di me. Vorrei rassicurarlo, dirgli che non dovrebbe dubitare del mio amore per lui – mai. «Smettila di rimuginare». Allungo le dita verso di lui per accarezzargli le labbra carnose e lo guardo sbattere pigramente le palpebre e sollevare una mano per afferrare la mia e portarla alla bocca.

Distende il mio palmo e lo bacia. «È una strada a doppio senso, mia splendida ragazza. So che sei triste».

«Ho *te*. Non potrei mai essere triste».

Mi sorride e si piega verso di me per baciarmi dolcemente la punta del naso. «Mi permetto di dissentire».

«Permettiti quel che ti pare, Miller Hart». In un istante mi sento strattonare e attirare davanti a lui, tra le sue cosce aperte. Mi stringe il volto tra le mani, la sua bocca si ferma a pochi millimetri dalle mie labbra, il suo respiro mi scalda la pelle. Le reazioni del mio corpo sono qualcosa che non posso trattenere. Che non voglio trattenere.

«Lascia che ti assapori», mormora scrutando i miei occhi.

Mi avvicino a lui, per incontrare le sue labbra, e scivolo lungo il suo corpo finché non sono a cavalcioni sui suoi fianchi e sento la sua eccitazione, dura e bollente, premere sotto il mio sedere. Gemo nella sua bocca, e dentro di me benedico le sue tecniche di distrazione. «Non mi basti mai», mormoro stringendo la sua nuca tra le mani e costringendolo impaziente a mettersi seduto. Le mie gambe gli cingono la vita e le sue mani si chiudono sulle mie natiche attirandomi verso di lui mentre le nostre lingue continuano la loro lenta danza rovente.

«Bene». Le sue labbra si allontanano dalle mie e mi spinge leggermente indietro per allungarsi verso il comodino e prendere un preservativo. «Tra poco dovrebbero venirti le mestruazioni», osserva, e io annuisco allungandomi per aiutarlo, strappargli l'involucro di mano e aprirlo, ansiosa quanto Miller di cominciare a venerare il suo corpo. «Bene. Così potremo farlo senza». Appena glielo infilo mi reclama, mi solleva, e chiude gli occhi mentre guida la sua erezione verso la mia fessura bagnata.

Scivolo dolcemente sulla sua asta, per accoglierla tutta dentro di me.

Il mio gemito di piacere è lento, spezzato. La nostra unione dissipa ogni mia preoccupazione, non lascia spazio ad altro che non sia piacere inarrestabile e amore infinito. Affonda dentro di me, immobile, e inclino la testa all'indietro mentre conficco le unghie nelle sue spalle solide. «Muoviti», lo imploro strisciandomi contro il suo ventre, quasi soffocata dal desiderio.

La sua bocca trova la mia spalla e con i denti mi graffia dolcemente mentre mi guida con movimenti meticolosi. «Ti piace?» «Più di qualsiasi cosa al mondo».

«Concordo». I suoi fianchi si sollevano per incontrare i miei, traendo ogni piacere dai nostri corpi ansanti. «Olivia Taylor, sono fottutamente affascinato da te».

Il suo ritmo misurato è al di là della perfezione, lento, indolente, ogni rotazione ci spinge sempre più verso il baratro. La punta del mio clitoride sfrega contro il suo inguine al termine di ogni movimento, facendomi mugolare e ansimare, prima che il mio ventre si scosti di nuovo da lui alleviando quella deliziosa tortura, solo per un attimo, per poi tornare all'apice di quel meraviglioso piacere. La consapevolezza che traspare dal suo sguardo mi fa capire che è tutto previsto, le sue palpebre che si aprono e chiudono lentamente e le sue labbra seducenti appena schiuse non fanno che amplificare il mio bisogno.

«Miller», boccheggio affondando il viso nel suo collo, ormai incapace di restare dritta sul suo ventre.

«Non negarmi il tuo volto, Olivia», mi ammonisce. «Lascia che ti guardi».

Ansimo, leccando e mordendo la sua gola, la barba incolta graffia il mio viso madido di sudore. «Non posso». La sua implacabile capacità di venerare il mio corpo non smette mai di vincere ogni mia resistenza.

«Sì che puoi, per me. Fammi vedere il suo viso». Il suo tono è imperioso, e accompagnato da una spinta feroce.

Guaisco a quell'affondo improvviso e mi tiro su di scatto. «Perché?», urlo, frustrata e allo stesso tempo all'apice del piacere.

«Perché posso». Mi ribalta sulla schiena ed entra di nuovo

dentro di me con un grido appagato. Il suo ritmo è sempre più incalzante, e anche la forza che imprime a ogni spinta. I nostri rapporti sessuali sono diventati più selvaggi nelle ultime settimane. È come se Miller si fosse reso conto che se mi prende con più forza questo non toglie nulla alla nostra intimità. Fa comunque l'amore con me. Posso toccarlo, e baciarlo, e anche lui lo fa, mentre mi sussurra parole d'amore come se volesse rassicurare se stesso e me che sa controllarsi. Non è necessario. Il mio corpo si fida di lui, così come il mio amore.

Mi afferra i polsi, li stringe saldamente sulla mia testa, e si sorregge sugli avambracci tonici, mentre i muscoli scolpiti del suo petto m'impediscono di vedere altro. Ha i denti serrati, ma posso ancora scorgere un lampo di trionfo sul suo volto. È felice. Il desiderio disperato che sa accendere in me lo fa godere. Ma anche lui mi desidera disperatamente. I miei fianchi si sollevano e assecondano le sue spinte decise, il centro pulsante del mio corpo si scontra con il suo mentre si ritrae e affonda dentro di me, ancora e ancora.

«Ti stai serrando intorno a me, piccola», ansima, la sua ciocca ribelle gli ricade sulla fronte a ogni spinta. Tutte le mie terminazioni nervose cominciano a formicolare sopraffatte dalla tensione violenta che sta travolgendo il mio nucleo. Tento disperatamente di trattenerla, tutto pur di prolungare la visione estasiante di lui sopra di me, madido di sudore, i suoi lineamenti contratti da un piacere così intenso che potrebbe essere scambiato per dolore.

«Miller!», urlo come impazzita scuotendo la testa, ma i miei occhi sono incatenati ai suoi. «Ti prego!».

«“Ti prego” cosa? Vuoi venire?»

«Sì», ansimo, e resto senza fiato quando mi trafigge con colpi martellanti che mi spingono verso la testiera del letto. «No!». Non so neanch'io cosa voglio. Ho bisogno di sollievo, ma vorrei restare in questo luogo remoto di puro abbandono.

Miller geme, il mento gli ricade sul petto e la presa feroce con cui mi serrava i polsi si allenta, invitandomi a gettargli le braccia sulle spalle. Le mie unghie corte affondano nella sua carne. Spietate. «Cazzo!», ruggisce mentre i suoi affondi si fanno ancora più brutali. Non mi ha mai preso con tanta forza, ma

il piacere sconvolgente che mi fa provare non lascia spazio ad alcuna preoccupazione. Non mi sta facendo male, ma sospetto che ne stia facendo io a lui, a giudicare dalle mie dita contratte e doloranti.

Mi lascio andare a qualche imprecazione, mentre incasso ogni sua spinta, finché non si ferma di colpo. Lo sento gonfiarsi dentro di me, e scivolare lentamente avanti e indietro con un gemito che ci fa sprofondare in un abisso di meravigliose, indescrivibili sensazioni.

Sono travolta dall'intensità del mio orgasmo, e capisco che anche Miller lo è, dal modo in cui crolla sul mio petto senza preoccuparsi del suo peso. Ansimiamo entrambi, i nostri corpi pulsano ancora di eccitazione, completamente annichiliti. Abbiamo fatto l'amore con una tale passione che si è trasformato in una scopata frenetica, e quando sento le sue mani accarezzarmi e la sua bocca cercare le mie labbra, capisco che anche Miller se n'è accorto.

«Dimmi che non ti ho fatto male». Venera la mia bocca per qualche istante, bacia e mordicchia le mie labbra ogni volta che si scosta da me. Le sue mani sono ovunque, mi sfiorano, mi accarezzano, seguono le linee del mio corpo.

Chiudo gli occhi con un sospiro appagato, mi godo le sue attenzioni e sorrido appena riesco a radunare le poche forze rimaste per coccolarlo e stringerlo in un abbraccio rassicurante. «Non mi hai fatto male».

È pesante, abbandonato su di me, ma per nessuna ragione al mondo vorrei alleviare questo peso. Siamo uniti... ovunque.

Traggo un profondo respiro. «Ti amo, Miller Hart».

Si tira su lentamente fino ad abbassare lo sguardo su di me, con occhi scintillanti e gli angoli della sua splendida bocca inarcati in un sorriso. «Accetto il tuo amore».

Tento invano di guardarlo storto, irritata, ma finisco per assecondarlo. È impossibile non farlo in questi giorni, in cui gli capita di dispensare con tanta facilità i suoi rari sorrisi. «Sei la persona più arrogante che abbia mai conosciuto».

«E tu, Olivia Taylor, sei una benedizione divina».

«O un bene prezioso».

«Stessa cosa», sussurra. «Nel mio mondo, almeno». Mi bacia dolcemente entrambe le palpebre prima di sollevare i fianchi, scivolare fuori da me e sedersi sui talloni. Un senso di appagamento e serenità mi scalda il cuore e avvolge la mia mente appena mi attira sul suo grembo e lascia che gli cinga i fianchi con le gambe. Le lenzuola sono un ammasso disordinato di stoffa tutt'intorno a noi, e lui non sembra minimamente infastidito.

«Questo letto è un casino», dico con un sorriso ironico mentre mi sistema i capelli su una spalla e i suoi palmi scivolano lungo le mie braccia fino a raggiungere le mani.

«Il pensiero ossessivo di averti nel mio letto supera di gran lunga la mia ossessione per le lenzuola pulite e stirate».

Il mio sorriso si fa ancora più ampio. «Ma come, signor Hart, sta forse ammettendo di essere ossessivo-compulsivo?».

Miller inclina la testa e libero una mano dalla sua presa per scostare la sua ciocca ribelle dalla fronte sudata.

«Forse sei sulla pista giusta», risponde senza scomporsi e senza ironia.

Le mie dita vacillano per un istante tra i suoi capelli e lo osservo attentamente, in cerca dell'adorabile fossetta che spunta sul suo volto quando sorride. Ma non ve n'è traccia, così lo scruto interdetta, cercando di capire se sta finalmente ammettendo di soffrire di un disturbo ossessivo-compulsivo.

«Forse», aggiunge, sempre imperscrutabile.

Sussulto e gli do un cazzotto su una spalla costringendolo a ridacchiare in quel suo modo adorabile. Vedere e sentire la gioia di Miller non smette mai di ipnotizzarmi. È senz'alcun dubbio la cosa più bella del mondo – e non solo del mio mondo, ma del mondo *intero*. Non può essere che così.

«Io direi che sono *sicuramente* sulla pista giusta», ribatto, e lui smette di ridere.

Scuote la testa incredulo. «Ti rendi conto di quanto sia stato difficile accettare il fatto che tu sia qui?».

Il mio sorriso svanisce, sono confusa. «Qui a New York?». Sarei andata anche in Mongolia, se lui me lo avesse chiesto. Ovunque. Miller sorride e distoglie lo sguardo, invitandomi a prenderlo per il mento per costringere il suo volto perfetto a

guardarmi di nuovo. «Spiegati meglio». Inarco un sopracciglio, perentoria, e serro le labbra nonostante il travolgente bisogno di condividere la sua felicità.

«Qui e basta», dice scrollando le sue solide spalle. «Con me». «Nel tuo letto?»

«Nella mia vita, Olivia. Tu trasformi l'oscurità in luce accicante». Il suo volto si avvicina, le sue labbra sfiorano furtive le mie. «Scacci i miei incubi e li sostituisci con sogni incantevoli». Piomba di nuovo nel silenzio, fissandomi, e aspetta che assimili le sue parole sincere. E come molte delle cose che mi dice negli ultimi tempi, lo capisco e lo comprendo.

«Potresti anche dirmi quanto mi ami. Funzionerebbe lo stesso». Contraggo le labbra, sforzandomi di restare seria. Ma è quasi impossibile, ora che mi ha fatto sprofondare il cuore nel petto con un'affermazione così intensa. Vorrei spingerlo indietro sulla schiena e dimostrargli i miei sentimenti con un bacio mozzafiato, ma una piccola parte di me vorrebbe che cogliesse il mio suggerimento tutt'altro che velato. Non ha mai parlato di amore. "Affascinato" è la sua parola preferita, e io so esattamente cosa significa. Ma non posso negare che vorrei sentirgli pronunciare quelle tre, semplici parole.

Miller mi spinge sul letto ricoprendo di ruvidi baci ogni centimetro della mia faccia contratta. «Sono terribilmente affascinato da te, Olivia Taylor». Le mie guance sono racchiuse tra i suoi palmi. «Non immaginerai mai quanto».

Mi arrendo, e lascio che Miller mi travolga.

«Per quanto ami l'idea di perdermi tra queste lenzuola per tutto il giorno insieme alla mia ossessione, abbiamo un appuntamento». Mi mordicchia il naso e mi trascina fuori dal letto incasinandomi ancora di più i capelli. «Fatti una doccia».

«Sissignore!», ribatto facendogli il saluto militare, e ignoro i suoi occhi al cielo mentre mi avvio lentamente verso il bagno.

Capitolo 2

Sono sul marciapiede davanti al nostro hotel, con gli occhi al cielo. Ormai fa parte della mia routine quotidiana. Ogni mattina scendo, lascio che Miller finisca di affannarsi per qualcosa nella nostra stanza e mi fermo sul ciglio della strada, con la testa all'indietro, ad ammirare estasiata il cielo. In mezzo al via vai di passanti, ai taxi e agli scintillanti SUV neri che mi sfrecciano davanti, il caos di New York City satura il mio udito. Sono come avvinta dall'incantesimo scagliato dalle imponenti torri di vetro e metallo che sorvegliano la città. È a dir poco... incredibile.

Poche cose riescono scuotermi dal mio rapimento, ma il suo tocco è una di queste. E il suo respiro sul mio orecchio.

«Boom», sussurra facendomi voltare tra le sue braccia. «Non sono spuntati nella notte, sai?».

Guardo ancora in su. «È solo che non riesco a capire come facciano a restare in piedi». Abbasso la testa, e mi guarda con occhi dolci, divertiti.

«Forse potremmo cercare di saziare la tua curiosità».

Ritraggo la testa. «Che vuoi dire?».

La sua mano scivola fino alla mia nuca e mi guida verso la Sixth Avenue. «Magari potresti studiare un po' di ingegneria strutturale».

Mi libero dalla sua stretta e lo prendo per mano. E Miller mi lascia fare, le sue dita si intrecciano saldamente alle mie. «M'incuriosisce la storia che sta dietro a un edificio, più che il modo in cui è stato costruito». Alzo lo sguardo su di lui, poi lascio che scorra sul suo fisico slanciato con un sorriso. Indossa un paio di jeans. Un paio di adorabili jeans comodi e una maglietta bianca. Sarebbe stato ridicolo continuare a indossare giacca e cravatta mentre eravamo qui, e gliel'ho fatto notare senza troppi scrupoli.

poli. Miller non ha protestato e si è fatto trascinare da Saks il primo giorno che siamo arrivati in città. Non gli servono i suoi completi, qui a New York; non ha alcun bisogno di interpretare il ruolo del gentiluomo freddo e distaccato. Eppure, nonostante questo, ancora non riesce a girovagare senza meta per la città. Né a mescolarsi tra la folla.

«Allora, ricordi la tua sfida di oggi?», mi chiede mentre ci fermiamo davanti a un segnale DON'T WALK. Le sue sopracciglia sono inarcate, appena alzo lo sguardo su di lui con un sorriso.

«Sì, e mi sono preparata». Ieri mi sono tuffata per ore nella biblioteca pubblica di New York mentre Miller faceva alcune telefonate di lavoro. Non volevo andarmene. Mi sono torturata un po' cercando su google "Gracie Taylor". Ma sembra quasi che non sia mai esistita. Dopo qualche altro inutile tentativo, mi sono immersa in decine di libri, non tutti di storia dell'architettura. Ho dato una rapida occhiata a un testo sul disturbo ossessivo-compulsivo e ho scoperto un paio di aspetti interessanti, come la sua connessione con la rabbia. E Miller è sicuramente irascibile.

«E quale edificio hai scelto?»

«Il Brill Building».

Mi guarda perplesso. «Il Brill Building?»

«Sì».

«Non l'Empire State Building o il Rockefeller Center?».

Sorrido. «La storia di quei palazzi la conoscono tutti». Pensavo anche che tutti conoscessero la storia della maggior parte degli edifici di Londra, ma mi sbagliai. Miller non sapeva nulla del Café Royal e del suo passato. Forse mi sono tuffata con troppo slancio nell'opulenza di Londra. La conosco alla perfezione e non so se questo fa di me una guida turistica triste e maniacale o dannatamente brava.

«Davvero?».

Il suo dubbio mi diverte. «Il Brill Building è molto meno famoso, ma ho scoperto parecchie cose sul suo conto e scommetto che ti appassioneranno». Il semaforo diventa verde e cominciamo ad attraversare la strada. «Ha un passato musicale davvero interessante».

«Davvero?»

«Sì». Alzo lo sguardo su di lui e mi rivolge un sorriso pieno di affetto. Potrebbe sembrare allarmato dalla mia insensata passione per la storia dell'architettura, ma so che gli piace lasciarsi trascinare dal mio entusiasmo. «E tu ricordi la *tua* sfida?». Lo costringo a fermarsi prima di attraversare un altro incrocio.

Il mio adorabile uomo ossessivo mi scruta attentamente. E io sorrido. Se ne ricorda. «Aveva a che fare con il cibo spazzatura, se non sbaglio».

«Hot dog».

«Già», conferma in preda all'ansia. «Vuoi che mangi un hot dog?».

«Già», ripeto trepidante. Ogni giorno che abbiamo passato qui a New York, ci siamo imposti di affrontare una sfida. Le sfide che mi ha lanciato Miller sono sempre state interessanti, che si trattasse di preparare una lezione su un edificio della città o fare il bagno con lui senza toccarlo mentre *lui* toccava *me*. Quella è stata una vera tortura e ho fallito miseramente. Non che la cosa lo abbia infastidito, ma mi ha tolto un punto. Le sfide che ho pensato per Miller sono state un po' più infantili, ma perfette per lui, come sedersi su un prato a Central Park, mangiare in un ristorante senza allineare perfettamente il bicchiere del vino, e adesso l'hot dog. Le mie sfide sono sempre state molto semplici... in teoria. Ne ha superate alcune, ma non tutte, come quando non è riuscito a non spostare il bicchiere del vino. Il punteggio? Olivia 8, Miller 7.

«Come vuoi», sbuffa cercando di trascinarsi dall'altra parte della strada, ma io resto immobile e aspetto che si giri verso di me. Mi scruta, confuso. «Vuoi farmi mangiare un hot dog di quei sudici banchetti ambulanti, vero?».

Annuisco, sapendo che anche lui ha visto il "lurido banchetto ambulante" a pochi passi da noi. «Eccone uno».

«Che colpo di fortuna», mugugna mentre mi accompagna riluttante al carretto degli hot dog.

«Due hot dog, per favore», chiedo al venditore mentre Miller si contorce a disagio dietro di me.

«Certo, dolcezza. Cipolla? Ketchup? Senape?».

Miller fa un passo avanti. «Niente...».

«Tutto!», lo interrompo spingendolo indietro e ignorando la sua smorfia infastidita. «E in abbondanza».

L'ambulante ridacchia mentre farcisce il panino con l'hot dog e lo ricopre di cipolle per poi inondarlo di ketchup e maionese. «Come desidera, signora», dice porgendomi il panino.

Lo passo direttamente a Miller con un sorriso. «Buon appetito».

«Certo, come no», mugugna fissando perplesso la sua colazione.

Rivolgo un sorriso di scuse all'ambulante e prendo il mio hot dog porgendogli una banconota da dieci dollari. «Tenga pure il resto», aggiungo afferrando Miller per un braccio per trascinarlo via. «Sei stato davvero scortese».

«Quando?». Alza lo sguardo, sinceramente disorientato, e io alzo gli occhi al cielo di fronte alla sua totale mancanza di consapevolezza.

Affondo i denti in una delle estremità del panino e lo invito a fare altrettanto. Ma lui continua a guardare l'hot dog come se fosse la cosa più strana che abbia mai visto in tutta la sua vita. Arriva persino a rigirarselo davanti agli occhi un paio di volte, come se guardandolo da un'altra angolazione potesse diventare più invitante. Resto in silenzio, mangio il mio, e aspetto che si butti. Ho già mangiato mezzo hot dog quando Miller azzarda un piccolo morso.

Poi lo guardo con orrore – lo stesso riflesso negli occhi di Miller – appena un grumo di cipolle ricoperte di ketchup e senape scivola dall'estremità opposta e gli macchia la maglietta candida.

«Oh...». Deglutisco a fatica, preparandomi mentalmente alla catastrofe imminente.

Miller si guarda il petto, con la mascella serrata, e il suo hot dog piomba a terra. Sono un fascio di nervi, i miei denti affondano nel labbro inferiore per impedirmi di dire qualsiasi cosa che possa far precipitare le cose. Miller mi strappa il tovagliolo dalle mani e comincia a strofinare affannosamente la stoffa, ma non fa che allargare la macchia. Faccio una smorfia. Miller inspira profondamente per calmarsi. Poi chiude gli occhi e li riapre lentamente fissandoli su di me. «Davvero... fantastico... cazzo».

Le mie guance si gonfiano, mi mordo dolorosamente il labbro

per trattenere le risate, ma invano. Getto il mio hot dog nel cestino accanto a noi e mi lascio andare. «Mi dispiace così tanto!», dico a fatica. «Sembra... sembra quasi che ti stia per venire un attacco epilettico...».

Mi fulmina con gli occhi, mi afferra per il collo e mi trascina per la strada, mentre tento di mantenere un contegno. Non me la farà passare liscia, sia che ci troviamo a Londra, New York o Timbuctu.

«Questo farà al caso nostro», dichiara.

Alzo lo sguardo e vedo un Diesel store dall'altro lato della strada. Mi fa attraversare di corsa, tre secondi prima che il semaforo diventi rosso, il pensiero di essere falciato dalle macchine non lo distoglie neanche per un istante dall'idea di sbarazzarsi di quell'orribile macchia sulla maglietta. So per certo che non avrebbe mai scelto un negozio come questo, ma adesso Miller non è nelle condizioni di cercarne uno meno casual.

Entriamo e siamo immediatamente bombardati da una musica martellante a tutto volume. Miller si sfila la maglietta sporca mettendo in bella mostra i muscoli asciutti. Linee definite partono dai suoi jeans perfetti e risalgono fino agli addominali incredibilmente tonici... e a quel petto. Non so se urlare di piacere o sgridarlo per aver esposto tutto il negozio a quella visione mozzafiato.

Una miriade di commesse sgomitano per poterci servire. «Come posso esservi utile?». È una piccola asiatica ad aggiudicarsi il primo posto, e rivolge un sorriso compiaciuto alle sue colleghe prima di sbavare su Miller.

Lo osservo divertita mentre indossa la sua maschera d'imperurbabilità. «Una maglietta, per favore. Nient'altro», risponde guardandosi intorno sprezzante.

«Certo!». Lei fila via, afferrando indumenti lungo il suo percorso e invitandoci a seguirla, cosa che facciamo appena Miller mi posa una mano sulla nuca. Camminiamo finché non arriviamo in fondo al negozio, dove ci aspetta la commessa con una pila di magliette e camicie tra le mani. «Gliele passerò nel camerino, e mi chiami pure se ha bisogno di aiuto».

Scoppio a ridere, rimediandomi una strana occhiataccia da

parte di Miller e una smorfia di Miss Civetta. «Sono sicura che tra poco avrà bisogno di misurare i tuoi bicipiti». Allungo una mano e la faccio scivolare sulla sua coscia con un'espressione sarcastica. «O magari la lunghezza della gamba partendo dal cavallo...».

«Sfacciata», si limita a dire, prima di volgere il petto nudo verso la commessa e rovistare nella montagna di vestiti tra le sue braccia. «Questa andrà bene». Prende un'incantevole camicia a quadretti blu e bianchi con le maniche arrotolate e un taschino sul petto. Strappa via le targhette senz'alcun riguardo, la infila e se ne va, lasciando Miss Civetta a bocca aperta e costringendomi a inseguirlo fino alla cassa. Miller sbatte le targhette sul bancone insieme a una banconota da cento dollari ed esce dal negozio abbottonandosi.

Lo guardo scomparire dietro le porte, Miss Civetta è al mio fianco, ammutolita, ma ancora con la bava alla bocca. «Ehm, grazie». Sorrido e seguo il mio nervoso e rude gentiluomo part-time.

«Sei stato un gran maleducato!», esclamo quando lo ritrovo fuori, che si allaccia l'ultimo bottone.

«Ho solo comprato una camicia». Abbandona le braccia lungo i fianchi, evidentemente confuso dal mio rimprovero. Mi turba sempre il fatto che non si renda mai conto dei suoi modi bruschi.

«Il problema è il modo in cui l'hai comprata», gli rinfaccio piegando la testa all'indietro per guardare il cielo in cerca di aiuto.

«Cioè il fatto che abbia detto alla commessa cosa cercavo, mi sia infilato ciò che ha trovato e abbia pagato?».

La mia testa ricade stancamente sul petto e mi ritrovo davanti alla sua solita impassibilità. «Arrogante».

«Ho solo constatato come sono andate le cose».

Anche se avessi le forze per contraddirlo, e non è questo il caso, non l'avrei mai vinta. Le vecchie abitudini sono dure a morire.

«Ti senti meglio?»», gli chiedo.

«Direi che può andare». Si passa una mano sulla camicia a quadretti e strattona l'orlo.

«Sì, può andare», sospiro. «Prossima tappa?».

La sua mano si posa sul suo punto preferito, alla base del mio

collo, e mi fa girare con una leggera torsione. «Il Brilliant Building. Adesso tocca a te».

«Si chiama *Brill Building*», rido. «Ed è da questa parte». Mi giro rapidamente costringendo Miller a lasciare la presa, e intreccio le mie dita alle sue. «Sai che molti musicisti famosi hanno scritto i loro pezzi migliori nel Brill Building? Tra i più famosi nella storia musicale americana».

«Affascinante», nota Miller guardandomi con affetto.

Sorrido, accarezzandogli la barba ispida. «Mai quanto te».

Dopo aver girovagato per Manhattan per due ore e raccontato a Miller la storia non solo del Brill Building ma anche della St Thomas Church, ci incamminiamo verso Central Park. Ce la prendiamo comoda, entrambi in silenzio, mentre passeggiamo pigramente sul sentiero alberato costeggiato di panchine, immersi nella pace, con il caos di cemento della città alle nostre spalle. Una volta attraversata la strada che taglia il parco a metà, scansato i corridori che fanno jogging nel parco e discesa l'imponente scalinata che conduce alla fontana, le sue mani mi cingono la vita e mi sento sollevare sul bordo dell'enorme vasca. «Ecco qui», dice lisciandomi le pieghe della gonna. «Dammi la mano».

Obbedisco alla sua richiesta, sorridendo tra me dei suoi modi formali, e lascio che Miller, ancora a terra, mi guidi lungo il perimetro della fontana con un braccio alzato per stringere la mia mano, mentre svetto su di lui. Faccio piccoli passi e lo osservo mentre l'altra sua mano affonda nella tasca dei pantaloni. «Quanto dobbiamo restare qui?», gli chiedo con voce sommessa mentre fisso di nuovo lo sguardo davanti a me, un po' per non cadere, un po' per evitare ciò che mi aspetto, un'espressione accigliata.

«Ancora non so dirtelo, Olivia».

«Nonna mi manca».

«Lo so». Mi stringe la mano, nel tentativo di rassicurarmi. Invano. So che William si è fatto carico di badare a lei in mia assenza, ma questa è anche una fonte di preoccupazione per me, perché ancora non ho idea di cosa abbia detto a mia nonna dei suoi trascorsi con mia madre e dei suoi trascorsi con me.

Alzo lo sguardo e vedo una bambina che saltella verso di me sul bordo della vasca, mostrando un senso dell'equilibrio di gran lunga migliore del mio. Non c'è spazio per tutte e due, così provo a scendere, ma sussulto appena mi sento afferrare e volteggio nell'aria, permettendole di passare, prima di atterrare di nuovo sul bordo rialzato della fontana. I miei palmi si posano sulle spalle di Miller mentre mi risistema la gonna. «Perfetta», sussurra prendendomi per mano e guidandomi di nuovo lungo la vasca. «Ti fidi di me, Olivia?».

La sua domanda mi trapassa il petto, non perché dubiti della risposta, ma perché è la prima volta che me la fa, da quando siamo arrivati qui. Non ha mai accennato a ciò che ci siamo lasciati alle spalle una volta partiti da Londra, e mi stava bene. Bastardi senza scrupoli, qualcuno che mi pedinava, l'ossessione di Cassie per Miller, i tentativi di Sophie di allontanarmi da Miller, le catene, il sesso a pagamento...

È incredibile quanto mi sia stato facile seppellire tutto questo in un angolo remoto della mia mente, da quando ci siamo fatti travolgere dal caos di New York – un caos che si è rivelato rassicurante, rispetto a ciò che avrebbe potuto torturarmi. So che Miller sarà rimasto sorpreso dal fatto che non abbia fatto pressioni, ma c'è qualcosa che non riesco a scrollarmi di dosso altrettanto facilmente. Qualcosa che non riesco neanche a dire ad alta voce, non solo a Miller, ma neanche a me stessa. La sola rassicurazione di cui ho bisogno è la certezza che qualcuno si prenda cura di mia nonna. E adesso ho la sensazione che la tranquillità con cui Miller ha accettato finora il mio silenzio stia per mutare.

«Sì», rispondo sicura, ma non mi guarda, né sembra sentire la mia risposta. Continua a guardare davanti a sé e a stringermi dolcemente la mano mentre seguo la curva della fontana.

«E sono certo che condividerai le tue preoccupazioni con me». Si ferma e mi fa girare verso di lui, prendendomi entrambe le mani e alzando lo sguardo su di me.

Serro le labbra, il fatto che mi conosca così bene me lo fa amare ancora di più, ma questo significa che probabilmente non riuscirò mai a nascondergli nulla, e non lo sopporto. Come

non sopporto che si senta in colpa per avermi trascinato nel suo mondo.

«Parla con me, Olivia». Il suo tono è dolce, rassicurante. Disperato.

Abbasso lo sguardo a terra, e vedo i suoi piedi avvicinarsi a me. «Mi sento stupida a parlarne», dico con voce sommessa. «Credo che lo shock e l'adrenalina mi abbiano tirato un brutto scherzo».

Miller posa le mani intorno alla mia vita, facendomi scendere e mettere seduta sul bordo della fontana. Poi si piega sulle ginocchia e mi stringe le guance tra i palmi. «Parla con me», sussurra.

Il suo bisogno di confortarmi m'infonde il coraggio per raccontargli finalmente cosa mi tormenta da quando siamo qui. «A Heathrow... Credo di aver visto qualcosa, ma so che non è possibile, e so che è ridicolo e assolutamente insensato, e avevo una pessima visuale, ed ero così stressata, stanca, sopraffatta dalle emozioni...». Traggo un profondo respiro, facendo finta di non vedere i suoi occhi spalancati. «Non può essere. Lo so. Voglio dire, lei è morta da...».

«Olivia!». Miller interrompe il mio sproloquio, con gli occhi spalancati e uno sguardo allarmato sui suoi tratti perfetti. «Di cosa diavolo stai parlando?»

«Mia madre», sospiro. «Credo di averla vista».

«Il suo fantasma?».

Non so se credo nei fantasmi. O forse sì, adesso. Non so cosa rispondere, così mi limito a scrollare le spalle.

«A Heathrow?», insiste.

Annuisco.

«Quando eri esausta, in preda alle emozioni e rapita da un ex gigolo con un caratteraccio?».

Lo fisso con occhi socchiusi. «Sì», riesco appena a rispondere.

«Capisco», riflette, distogliendo lo sguardo per un istante prima di posarlo di nuovo su di me. «Ed è per questo che sei stata così taciturna e sfuggente?»

«So che sembra ridicolo».

«No, non è ridicolo», ribatte a bassa voce. «È straziante».

Aggrotto la fronte, ma Miller continua a parlare prima che gli possa chiedere cosa intende.

«Olivia, ne abbiamo passate tante. Le nostre vite precedenti sono state una presenza costante in queste ultime settimane. È comprensibile che ti sentissi persa e confusa». Si avvicina a me e posa le sue labbra sulle mie. «Ti prego, confidati con me. Non lasciare che i tuoi problemi ti schiaccino, quando sono qui per poterli alleviare». Mentre si allontana, mi accarezza le guance con i pollici e la sincerità che scintilla nei suoi occhi meravigliosi mi fa sciogliere il cuore. «So che sei triste, posso vederlo».

Tutt'a un tratto mi sento così stupida, e senza parole, così stringo le braccia intorno alle sue spalle e lo attiro a me. Ha ragione. Non c'è da sorprendersi che la mia mente sia un'accozzaglia di pensieri confusi, dopo tutto quello che abbiamo passato. «Non so cosa farei senza di te».

Si abbandona al mio abbraccio e affonda il naso tra i miei capelli. Lo sento cercare una ciocca e arrotolarla tra le dita. «Vivresti una vita spensierata a Londra», riflette calmo.

Le sue parole cupe mi fanno subito allontanare dal calore del suo corpo. Non mi piacciono, e di certo non mi è piaciuto il tono con cui le ha pronunciate. «Vivrei una vita vuota», lo contraddico. «Promettimi che non mi lascerai mai».

«Te lo prometto», ribatte senza un istante di esitazione, eppure non mi basta. Non so cos'altro potrei fargli dire perché mi convinca. Un po' come il modo in cui ha accettato il mio amore per lui. A volte torna a mostrare segni di esitazione, e questa cosa non mi piace affatto. Vivo ancora nel terrore che mi abbandoni di nuovo, anche se non voleva farlo.

«Voglio un contratto», dico d'impulso. «Qualcosa di legale che dica che non potrai lasciarmi mai». Mi rendo conto di quanto siano ridicole le mie parole nell'istante stesso in cui le pronuncio, e mi sento sprofondare dalla vergogna, tanto che vorrei prendermi a schiaffi nel bel mezzo di Central Park. «Non è quello che volevo dire».

«Lo spero bene!», sbotta, e per poco non piomba a terra dalla sorpresa. Per quanto non volessi dire ciò che ho detto, la sua repulsione evidente è come uno schiaffo in pieno viso. Non ho mai pensato al matrimonio o a qualcosa di simile, fino a oggi. Troppi problemi di merda mi impediscono di pensare a un

futuro radioso e felice, ma adesso ci sto pensando *davvero*. E il suo orrore di fronte a questa prospettiva, mi rende ancora più difficile non pensarci. Voglio sposarmi, prima o poi. Voglio dei bambini, un cane e una casa calda e accogliente. Voglio essere circondata dal trambusto dei miei figli che s'inseguono per le stanze senza fermarsi un minuto, e in questo preciso istante capisco di voler condividere tutto questo con Miller.

Ma poi la realtà si abbatte su di me come un macigno. Evidentemente per lui il matrimonio è un argomento tabù. Odia la confusione, e questo stona irrimediabilmente con il mio idilliaco e caotico quadretto familiare. E il pensiero di avere dei figli? Be', non ho intenzione di chiedergli cosa ne pensa, e credo che non ce ne sia bisogno, perché non dimenticherò mai la fotografia di quel piccolo ragazzino solo e in disparte.

«Meglio andare», dico alzandomi in piedi prima di poter aggiungere qualche altra stupidaggine e dover affrontare un'altra reazione sgradita. «Sono stanca».

«Concordo», dice travolto da un senso di sollievo. Che non attenua affatto il mio sconforto. Né mi impedisce di continuare a sperare in un futuro insieme... una volta che potremo finalmente concentrarci sul nostro lieto fine.